

FATICHE E SPERANZE NEL DIALOGO FRA EBREI E CRISTIANI

INTERVISTA A RAV ELIA KOPCIEWSKI GIA' RABBINO CAPO DI MILANO a cura di Elena Lea Bartolini e Cesare Ragazzi per la rivista "Horeb" (anni '90)

E' un freddo pomeriggio dell'inverno padano, la nebbia ha lasciato spazio ad un po' di sole e Milano appare meno grigia del solito. Stiamo attraversando la città su un tram non molto affollato: sono le prime ore del pomeriggio e la maggior parte dei milanesi è ancora al lavoro. Facciamo l'ultimo tratto di strada accordandoci su come condurre l'intervista. E' sempre un'occasione speciale poter incontrare Rav Elia che, come al solito, ci accoglie calorosamente: "Accomodatevi! Sono a vostra disposizione!". Il suo sorriso amichevole ci mette perfettamente a nostro agio e la conversazione, inevitabilmente, va piacevolmente ben oltre le nostre attese iniziali.

Qual'è la motivazione che l'ha spinto ad occuparsi del dialogo fra ebrei e cristiani? E' stato il dialogo che ha scelto lei oppure è stato lei a scegliere il dialogo?

Recentemente ho partecipato alla presentazione del libro di Renzo Fabris *L'olivo buono. Scritti su ebraismo e cristianesimo* (Morcelliana, Brescia 1995), e lì ho rievocato il mio primo incontro con il dialogo. Era il luglio del 1958, ambedue sulla stessa nave rimanemmo tutta una notte a parlare delle nostre esperienze personali come credenti. Ci rendemmo conto come fosse necessaria la mutua comprensione basata sulla reciproca conoscenza. Fu un "caso" che facemmo lo stesso viaggio per ragioni differenti. La nostra amicizia si fece sempre più stretta e, "coincidenza", la sera che fu eletto papa Giovanni XXIII io fui a casa sua. Grandi coincidenze! Le coincidenze sono solo coincidenze?...Quell'incontro fu per me un grande inizio.

Ognuno poi continuò nei propri settori di appartenenza, ma tutto ebbe inizio in quel dialogo avvenuto nel luglio del 1958. Fu lui che nel 1972 mi invitò ad un incontro del SAE (Segretariato per le Attività Ecumeniche) a Napoli. Fu lui che io invitai a prendere la parola sul cristianesimo.

Quando faccio memoria di questi incontri mi sembra che sia passato più di mezzo secolo, perchè gli inizi furono veramente difficili. Ricordo ad esempio un fatto accaduto in quegli anni in una parrocchia milanese: dopo che io e padre Rijk -una personalità con cui ho avuto occasione di collaborare- terminammo le nostre esposizioni, intervenne una suora che si alzò per protestare per la mia presenza in una sala parrocchiale. Padre Rijk si alzò a sua volta e mi fece cenno di non parlare: rispose lui in modo tale che quella suora non ebbe più il coraggio di dire una parola.

Ecco perchè quando volgo gli occhi all'indietro mi meraviglio del lungo cammino che è stato percorso in realtà in soli pochi anni. Se allora mi avessero posto la domanda su dove sarebbe arrivato il dialogo avrei risposto con molta cautela, e se mi avessero detto che saremmo arrivati a questo punto avrei ritenuto quell'opinione un delirio. Come ha affermato un'autorità ecclesiastica importante qualche mese prima della visita di Giovanni Paolo II alla Sinagoga di Roma, il Vaticano ci ha messo duemila anni per rendersi conto che dalla Sinagoga a San Pietro ci sono circa due chilometri, ed è la stessa persona che ancora ha ricordato: "in vent'anni abbiamo percorso più di duemila anni". Ed era molto raro sentire un'affermazione del genere in quegli ambienti...

In base alla sua esperienza personale, si è fatto tutto quello che si doveva e poteva fare in questi anni oppure si poteva fare di più?

Non è mai pensabile che tutto il possibile sia stato fatto. Certo, ci sono degli ostacoli, sia in campo ebraico che cristiano. Vi sono soggetti che si oppongono a questo dialogo, non per gelosia della propria fede, ma perchè istruiti in una determinata ottica di cui non riescono a liberarsi; oppure perchè hanno avuto delle esperienze talmente negative -e qui possiamo dire più da parte ebraica che cristiana- per cui non vedono di buon occhio un tentativo che può recare danno all'ebraismo. Vi sono poi, da entrambe le parti, delle frange che non vogliono il dialogo. E' noto che quando il papa si recò nel 1986 in Sinagoga, sulla piazza si distribuivano volantini che lo accusavano in quanto

eretico. Così come da parte ebraica si teme che tutto questo dialogo miri, forse con sistemi differenti, a quello che è sempre stato lo scopo della chiesa: il proselitismo, una volta con "il bastone" e oggi con "la carota", ma alcuni avvertono che potrebbero ritornare i tempi del bastone...Non dico che abbiano torto, ma non sostengo neppure che abbiano ragione. E' comunque certo che chi vuole come me dedicarsi al dialogo deve nutrire molta fiducia nei confronti di chi gli sta di fronte, coltivando il reciproco interesse, cercando di conoscere l'altro molto di più di quanto si sia fatto fino ad oggi. In questo cammino di reciproca conoscenza ognuna delle due parti deve rendersi ben conto che si deve rispettare l'interlocutore, il quale ha diritto a mantenere la propria identità. Non proselitismo, quindi, ma conoscenza.

Se si sono fatti molti passi avanti, sia da una parte che dall'altra, ciò è dovuto al ruolo di grandi leaders: per quanto riguarda la parte cristiana i papi da Giovanni XXIII in poi e, senza sminuire nessuno, vorrei ricordare in modo particolare i cardinali Bea, Willebrands, Martini, che hanno dato al dialogo un contributo inestimabile.

Il dialogo fra cristiani ed ebrei ha portato frutti anche all'interno del dialogo fra confessioni cristiane diverse, penso soprattutto all'esperienza del SAE, organismo ecumenico all'interno del quale spesso lei ha costituito una presenza qualificante. Da ebreo come valuta la situazione?

Per vivere in armonia dobbiamo comprendere colui che è diverso da noi nelle sue convinzioni religiose e nella sua fede. Nel contesto delle religioni monoteistiche l'ebreo non pensa di servire un Dio diverso da quello dei cristiani, e un cristiano ortodosso non pensa di servire un Dio differente da quello del cristiano cattolico. Sono due forme di culto dello stesso Dio. Tuttavia ci sono dei dogmi nel cristianesimo che un ebreo non può accettare, ma in ogni caso questo non può precludere il dialogo e non deve impedire lo sforzo di comprendere il mio interlocutore. Ad esempio il dogma della Trinità per l'ebreo è inconcepibile.

Dal punto di vista teologico quali sono gli altri punti che distanziano le due fedi?

Difficile trovarne altri, tranne alcuni dogmi sui quali il cristiano non può discutere, mentre per l'ebreo, che non ha dogmi, non esiste questa difficoltà una volta fatti salvi i tre principi dell'ebraismo: creazione dal nulla, promulgazione di una guida (la *Torà*), provvidenza divina; questi sono i capisaldi.

Non le sembra che possiamo essere molto più vicini di quanto in realtà può sembrare? Nel senso che in molti casi potrebbe giocare sfavorevolmente una certa tendenza occidentale alla concettualizzazione, contro invece una religione che ha sempre dato più spazio alla prassi?

Ma io non credo che questa tendenza occidentale alla concettualizzazione sia estranea all'ebraismo. L'ebraismo arriva alla concettualizzazione attraverso l'ortoprassi. Prendiamo un concetto "assurdo" della *Torà*, che è quello di "non mescolare carne e latte": su ciò non si può discutere, tuttavia questo statuto ha le sue ragioni, non è un atto meramente esteriore, ha le sue radici in una fede profonda e radicata. Non è tanto ciò che noi compiamo ad essere importante, ma Colui che ha dato l'ordine di compiere il precetto. Non è una prassi senza concettualità, è una prassi che si riallaccia all'idea di Dio creatore e legislatore, o meglio maestro (infatti la *Torà* è guida) o pedagogo. Non sempre è possibile comprendere, ma non è la comprensione a rendere importante un precetto, bensì il fatto che esso viene da Dio: "corri ad adempiere un precetto facile come correresti per compiere un precetto difficile" ricorda la Tradizione. Non sta a noi stabilire l'importanza di una norma, altrimenti ci sostituiamo alla logica divina: è una prassi che riconosce che la mia logica è umana, mentre Colui che ha emanato il precetto ha una logica che non ha niente a che vedere con la mia. Paradossalmente, si è più volte sottolineato, ha più meriti chi compie un precetto apparentemente assurdo di colui che adempie ad un precetto che tutti quanti capiscono. L'osservanza si basa infatti esclusivamente sulla rivelazione: "Io sono il Signore tuo Dio", e importante è l'aggiunta: "Ti ho tratto dalla schiavitù d'Egitto". L'ebraismo quindi è sì un'ortoprassi,

ma è importante sapere su che cosa si basa, e questo non sempre viene compreso dai non ebrei. Per ciò che concerne questa incomprensione non mi rivolgo certamente a coloro che in questo dialogo sono all'avanguardia: come i Camaldolesi di Camaldoli, le suore di Sion, l'Istituto di Studi Ecumenici San Bernardino di Venezia, dove c'è un tale progresso nella conoscenza reciproca!....E questo sta diventando patrimonio di una "moltitudine" di gente, in quanto sempre più persone partecipano al dialogo, dove il progresso, a mio avviso, è soprattutto in ampiezza oltre che in lunghezza. Questo è importante, perchè ancora oggi purtroppo c'è chi non vuole il dialogo, e lo considera al minimo inutile, al massimo pericoloso.

Un augurio per il futuro?

E' che questo progredire insieme cresca in ampiezza secondo proporzioni geometriche. A mio avviso noi stiamo vivendo un'epoca straordinaria, e una cosa che ritengo importante perchè un dialogo sia autentico e fecondo è che ciascuno conosca bene la propria fede, perchè per poter discutere io devo sapere che cosa rispondere a colui che mi porrà delle domande difficili...

E difficile per noi è salutare Rav Elia: peccato che un pomeriggio sia così breve! Ma, ci auguriamo, ci sia presto una nuova occasione che, naturalmente, non ci lasceremo sfuggire!